

Nell'arco di tempo compreso tra i secoli XII e XIV tutti i principali monasteri veneziani impegnarono una parte cospicua delle loro risorse nell'acquisto di case e terre nelle città della costa istriana e nei territori ad esse pertinenti, da Trieste a Pola. Questo fenomeno, che presenta caratteri macroscopici, produsse conseguenze importanti sia dal punto di vista economico che dal punto di vista politico. L'economia costiera istriana, infatti, veniva sollecitata dalle iniziative dei monaci, aventi lo scopo di incentivare soprattutto la produzione vinicola. I numerosi contratti ancora custoditi presso l'Archivio di Stato di Venezia lo mostrano chiaramente. Anche attraverso l'economia monastica, dunque, le risorse più rilevanti della produzione agricola istriana venivano convogliate nel grande circuito commerciale adriatico di cui Venezia era il motore principale, sia in quanto luogo di consumo, sia in quanto nodo commerciale fondamentale dell'Occidente.

Per quanto riguarda gli aspetti politici, occorre segnalare che l'allargamento della presenza fondiaria dei monasteri veneziani in Istria precedette e accompagnò l'affermazione dell'egemonia di Venezia in quel contesto territoriale, egemonia che giunse a compimento nella seconda metà del XIII secolo.

L'ESPANSIONE PATRIMONIALE DEI MONASTERI VENEZIANI IN ISTRIA TRA XII E XIV SECOLO

1. Premessa

Il tema che si sta per affrontare tocca diversi ambiti di ricerca: l'economia monastica, naturalmente, la formazione delle entità politiche ed ecclesiastiche medievali istriane, le relazioni commerciali e politiche nell'arco alto-adriatico, la storia di Venezia. Non sarà possibile - e nemmeno probabilmente utile - in questa sede seguirle tutte in modo approfondito.

Dunque, verrà tracciato inizialmente il quadro storico delle relazioni politiche tra Venezia e l'alto-adriatico, ovvero la cornice entro cui si iscrive la grande espansione patrimoniale dei monasteri veneziani in Istria tra XII e XIV secolo; si passerà quindi a descrivere più nel dettaglio le caratteristiche di questa espansione, fornendo qualche valutazione quantitativa; seguiranno, infine alcune considerazioni conclusive sul ruolo

svolto dai monasteri nell'affermazione dell'egemonia veneziana sulle coste alto-adriatiche¹.

2. Venezia e l'Istria prima del XIII secolo

La storia delle relazioni tra Venezia e l'Istria affonda le sue radici nella prima fase di espansione veneziana in Adriatico, ovvero tra il IX e il X

 * Abbreviazioni e sigle usate:

ASVe = Archivio di Stato di Venezia

CDI = PIETRO KANDLER, *Codice Diplomatico Istriano*, Trieste, Tipografia Riva, 1986, 5 voll. (rist. anast dell'edizione Trieste, Lloyd austriaco, 1862-1865).

C.R.S. = *Corporazioni Religiose Soppresse*

MGH = *Monumenta Germaniae Historica*

S. Cipriano = ASVe, C.R.S., *Mensa patriarcale, San Cipriano*

S. Giorgio = ASVe, C.R.S., *San Giorgio Maggiore*

S. Mattia = ASVe, C.R.S., *San Mattia*, b. 14, perg., beni in Istria, sec. XIV-XVI

S. Michele = ASVe, C.R.S., *San Michele in Isola di Murano*

S. Salvatore = ASVe, C.R.S., *San Salvatore*

S. Zaccaria = ASVe, C.R.S., *San Zaccaria*

¹ Il presente intervento costituisce un primo bilancio delle indagini che sto conducendo da qualche anno nei fondi documentari dei monasteri veneziani che disponevano di beni in Istria. Si tratta di una ricerca che, nell'ambito della storia veneziana, appartiene ad un filone ancora non molto sfruttato, come ha anche di recente ricordato Jean Claude Hocquet (J. C. HOCQUET, *Le saline dei Veneziani e la crisi del tramonto del medioevo*, Roma, Il Veltrò, 2003, p. 95). Eppure la presenza monastica, in conseguenza delle importanti dotazioni fondiarie di cui godono i cenobi sia in laguna sia in terraferma, doveva rivestire un ruolo tutt'altro che trascurabile nell'economia e, più latamente, nella politica veneziana, anche in considerazione del numero delle fondazioni religiose; come ricorda Elisabeth Crouzet Pavan, infatti, "dans les actuels diocèses de Venise et de Chioggia, treize fondations sont décomptées avant l'an mil; on en dénombre quarante-sept entre l'an mil et 1300" (E. CROUZET PAVAN, *Les monastères sentinelles. Notes sur la géographie sacrée vénitienne*, in *Au Cloître et dans le monde. Femmes, hommes et société - 9e-15e siècles -*, Mélanges en l'honneur de P. l'Hermite-Leclerq, a cura di P. Henriot e A.M. Legras, Parigi 2001, p. 159)». Quelli che seguono, dunque, non hanno alcuna pretesa di essere risultati definitivi. Si tratta piuttosto di una esposizione di problematiche connesse al tema in oggetto, confortate dagli esiti derivanti dallo spoglio documentario fin qui effettuato. L'analisi si ferma alle soglie del XV secolo, quando patrimoni monastici costituitisi nei secoli centrali del medioevo entrarono in crisi di fronte alle trasformazioni del mercato fondiario e della gestione della proprietà e andarono incontro a macroscopiche dispersioni (J. C. HOCQUET, *Le saline dei Veneziani*, cit., pp. 96-97; cfr. anche G. CHITTOLETTI, *Un problema aperto. La crisi della proprietà ecclesiastica fra Quattrocento e Cinquecento: locazioni novenali, spese di migliorie ed investiture perpetue nella pianura lombarda*, «Rivista Storica Italiana», LXXXV, 1973, pp. 353-393).

secolo². A quell'epoca risalgono le prime tracce chiare di relazioni dirette tra il centro lagunare e le città della costa istriana, relazioni destinate ad intensificarsi, sia pure tra vicissitudini non sempre lineari, nel pieno e tardo medioevo³.

Questi rapporti, per essere ben compresi, vanno inseriti nel quadro più ampio dei processi di stabilizzazione del potere, avviati in area alto-adriatica a partire dal VII secolo, e sottoposti poi, come è noto, a continue revisioni. Al di là delle combinazioni politiche diverse che si verificarono nell'arco di tempo che stiamo considerando, è possibile individuare entro quei processi alcuni fattori costanti, di lungo periodo; delle coordinate, insomma, che ci possono guidare nell'interpretazione dei fatti storici.

La più rilevante di queste coordinate è, a mio avviso, quella geo-politica. Gli spazi che si affacciano sull'Adriatico possono infatti essere considerati in chiave di 'sistemi territoriali'. Fin dall'antichità, infatti, era chiaro che le aree costiere - quelle sabbiose e lagunari dalla Romagna al Friuli, e quelle rocciose istriane - rappresentavano un sistema connesso dai rapporti economici, dalle vie di comunicazione, dalla distribuzione dei centri urbani; l'entroterra, la terraferma rappresentava un altro sistema, dotato di propri circuiti infrastrutturali, economici, logistici. Questi due ambiti in età classica erano in realtà fortemente interconnessi e complementari: i porti

² Su questo tema la bibliografia, naturalmente, non manca. Per una sintesi recente, con aggiornamento bibliografico relativo agli studi italiani, sloveni e croati, si veda *Istria nel tempo. Manuale di storia regionale dell'Istria con riferimenti alla città di Fiume*, a cura di E. Ivetic, Rovigno, Centro di Ricerche storiche di Rovigno, 2006, in particolare pp. 187-378. Ai fini della presente ricerca, segnalo che sotto l'egida del Centro di Ricerche storiche di Rovigno è stato recentemente riedito in edizione anastatica il classico B. BENUSSI, *Nel Medio Evo. Pagine di storia istriana*, Parenzo, Società istriana di archeologia e storia patria, 1897, 2 voll. (ora, con prefazione di E. Ivetic e G. Radossi, Rovigno - Trieste, Centro di Ricerche storiche di Rovigno, 2004); ancora di grande utilità risulta G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria nel medioevo*, Roma, Società istriana di archeologia e storia patria, 1924, 2 voll.; per una recente puntualizzazione sulla politica adriatica di Venezia nel X secolo si veda G. ORTALLI, *Realtà veneziana e bizantina latina*, in *L'Adriatico dalla tarda antichità all'età carolingia*, a cura di G. P. Brogiolo e P. Delogu, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2005, pp. 309-320.

³ In particolare, il *Pactum Lotharii*, dell'840 (vedi *infra* nota 25), nomina già l'Istria tra i *partners* commerciali di Venezia, accanto ai centri della pianura veneta e ai siti portuali dell'Adriatico occidentale (G. RÖSCH, *Venezia e l'Impero. 962-1250. I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma, Il Veltro Editrice, 1985, p. 59).

adriatici e le città della 'seconda linea' (come *Iulia Concordia*, ad esempio, o *Opitergium*, o Padova) erano collegati sia secondo direttrici orizzontali, sia secondo direttrici longitudinali che immettevano verso quadranti territoriali ancora più interni, come quelli alpini o quelli delle pianure dell'Europa centrale⁴. Di questa integrazione rimane significativa testimonianza nell'istituzione da parte di Diocleziano della *viii provincia Venetia et Histria*, erede peraltro della *x Regio augustea*, anch'essa definita *Venetia et Histria*.

Questa situazione si modificò con le grandi migrazioni barbariche e in particolare con lo spostamento dei Longobardi dalla Pannonia alla Pianura Padana. Si creò allora una frattura tra i due sistemi territoriali, una frattura che vide le linee di costa in mano ai Bizantini e l'entroterra controllato invece dai nuovi arrivati, senza che, a quanto se ne sa, vi fosse una significativa comunicazione tra gli uni e gli altri⁵.

La divaricazione geo-politica che si verificò a partire da questo momento trovò emblematica rappresentazione nello sdoppiamento del titolo patriarcale aquileiese. Come si sa, all'inizio del VII secolo, i conflitti interni al mondo ecclesiastico italico-bizantino indussero l'elezione di due patriarchi, quello di Aquileia e quello di Grado. Sebbene i due patriarcati fossero separati da una manciata di chilometri di laguna la frattura non si ricompose più e sancì anche sotto il profilo religioso l'esistenza di due ambiti distinti: alla chiesa gradense, sotto influenza bizantina, afferivano le diocesi costiere alto adria-

⁴ Si veda sul tema L. BOSIO, *Dai Romani ai Longobardi: vie di comunicazione e paesaggio agrario*, in *Storia di Venezia*, I, *Origini-Età ducale*, sezione I (*Origini*), a cura di L. Cracco Ruggini, Massimiliano Pavan, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1992, pp. 175-208; C. AZZARA, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale tra tarda Antichità e Alto Medioevo*, Treviso, Canova, 1994; IDEM, *Le vie di comunicazione delle Venezia fra tardo antico e alto medioevo*, in *Per terre e per acque. Vie di comunicazione nel Veneto dal medioevo alla prima età moderna*, a cura di D. Gallo e F. Rossetto, Padova, Il Poligrafo, 2003, pp. 79-87. Per la configurazione delle città istriane nel sistema alto-adriatico all'avvio del Medioevo si veda L. DEL CONT BRENT, *Le città istriane tra la tarda Antichità e l'Alto Medioevo. Il problema della continuità e della trasformazione dei siti urbani nell'arco Adriatico*, in «Quaderni giuliani di storia», xxvii/1 (2006), pp. 101-177 (con cospicua bibliografia finale).

⁵ Si veda C. LA ROCCA, *Città scomparse in area veneta nell'Alto Medioevo: dati archeologici, fonti scritte e memoria storiografica*, in *L'Adriatico dalla tarda Antichità all'età carolingia*, a cura di G. P. Brogiolo e P. Delogu, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2005, pp. 287-308; per un quadro di sintesi si veda EADEM, *Le «invasioni»*, in *Storia del Veneto*, I, *Dalle origini al Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 56-85.

tiche, comprese quelle istriane; la chiesa aquileiese, che si avvaleva della solidarietà longobarda, rimase invece orientata verso i settori della pianura che oggi chiamiamo veneto-friulana. Tanto che i patriarchi di Aquileia finirono per trasferirsi, verso il 735, a Cividale, a ridosso delle Alpi Carniche, ovvero in posizione più centrale rispetto al sistema latino-slavo-germanico che era andato costituendosi nei settori orientali del dominio longobardo⁶.

Questo svolgimento politico-religioso poneva le premesse di un confronto secolare. Dal momento in cui si determinò la frattura, infatti, i territori costieri furono sottoposti alla pressione dei potentati che controllavano gli spazi interni e che aspiravano allo sbocco al mare, per usare un'espressione moderna.

L'Istria fu uno dei contesti nei quali questa contesa fu più "ampia e complessa"⁷. Su questo territorio da un lato furono particolarmente marcati i tentativi dei Longobardi prima e di Carlo Magno poi di strappare ai Bizantini il controllo della penisola istriana, sforzi che con Carlo raggiunsero appunto l'obiettivo tra la fine dell'VIII e l'inizio del IX secolo; dall'altro, le sedi episcopali istriane tentarono contemporaneamente di smarcarsi dal controllo della sede di Grado e da quello bizantino, conferendo all'episcopato di Pola un ruolo informale di episcopato-guida nella regione⁸.

L'incrociarsi in area alto adriatica degli interessi veneziani e di quelli delle città istriane indusse fin dai primi decenni del X secolo la stipula di trattati diplomatici tra le parti. Tra le ragioni di questi accordi, una spiccava su tutte, ovvero la necessità comune di contrastare la pirateria narentana, saracena e croata in Adriatico; Venezia si era fatta carico a più riprese di questa incombenza, anche a favore, appunto, delle città istriane, particolarmente bersagliate dalle incursioni provenienti dal mare. In diverse circostanze, dunque, tra il 932/3 e il 977⁹, Capodistria, Pola, Cittanova, Pirano, Muggia Trieste, insieme ai quattro vescovi delle sedi diocesane (Pola,

⁶ P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo: verso la formazione regionale*, in P. CAMMAROSANO - F. DE VITT, *Storia della società friulana. Il Medioevo*, a c. di P. Camarosano, Udine, Casamassima Editore, 1988, pp. 25-42; IDEM, *Aquileia e Grado nell'alto medioevo*, in *Aquileia e l'arco adriatico*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1990, pp. 129-155.

⁷ P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo*, cit., p. 47.

⁸ *Istria nel tempo*, cit., pp. 195-196 e 199-200; G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costruzione politica dell'Istria*, cit., pp. 36 e ss.

⁹ CDI, I, p. 155, n. 70 (932 gennaio 14); ivi, p. 157, n. 71 (933 marzo 12); ivi, p. 177, n. 81 (977 ottobre 12). I patti del 932 e del 977 riguardano solo Capodistria.

Parenzo, Cittanova e Trieste) e al margravio d'Istria, seguendo l'indirizzo politico perseguito soprattutto da Capodistria, strinsero con Venezia patti di reciproca tutela e di libero scambio per i rispettivi mercanti. Possiamo considerare questo uno dei molti momenti di definizione pattizia che si resero opportuni nelle aree di contatto tra Venezia e i territori imperiali, ai quali formalmente le città istriane appartenevano in quanto inquadrare entro la struttura pubblica della marca d'Istria¹⁰. Ma era anche una testimonianza della specificità dello statuto delle città della costa istriana, le quali con largo margine di autonomia conducevano una 'politica estera' calibrata sui propri interessi, anche se certo non in aperta opposizione al potere imperiale. Un atteggiamento di equilibrismo diplomatico, questo, di cui è prova l'impegno assunto nel 977 da Capodistria a mantenersi neutrale nel caso in cui il marchese d'Istria fosse entrato in guerra con Venezia¹¹.

Occorre poi attendere quasi due secoli per sentir nuovamente parlare di rapporti diretti tra Venezia e le città istriane. Ma è molto probabile che questo silenzio, specie per la prima parte del XII secolo, sia dovuto più a incidenti nella tradizione documentaria, che a una situazione di reale distacco. Infatti, quando ricompaiono, nel 1145, queste relazioni appaiono tutt'altro che incerte. Gli abitanti di Capodistria e Isola in quell'anno giurano la fedeltà a Venezia, impegnandosi anche al rispetto dei bandi sul frumento e sui legumi stabiliti dal *comune Veneciarum*. Sempre nel 1145 Pola viene costretta a patti analoghi sotto la pressione della flotta veneziana; per alcuni anni, poi, fino al 1153, il capoluogo istriano tentò di sottrarsi agli impegni presi, senza successo¹².

La sottomissione dei *Polenses* consentiva a Venezia di avere il controllo dell'intera costa istriana. In realtà, va detto che non siamo di fronte ad un vero assoggettamento delle città dell'Istria da parte di Venezia. L'ambito di egemonia veneziana era limitato agli specifici punti stabiliti nei patti, in relazione alla fedeltà armata in caso di guerra, alla regolamentazione delle

¹⁰ G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria*, cit., p. 64; *Istria nel tempo*, cit., pp. 205-206.

¹¹ G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria*, cit., pp. 66-68. Questa stessa capacità di azione autonoma era emersa del resto oltre un secolo prima, in occasione del celebre "Placito del Risano" dell'804, quando i rappresentanti dei centri istriani erano riusciti a far accogliere dal rappresentante imperiale tutte le loro lamentele nei confronti del duca Giovanni e dei suoi uomini; CDI, I, p. III, n. 54.

¹² CDI, I, p. 268, n. 136 (1145 dicembre); ivi, p. 280, n. 143 (1153 aprile 2).

controversie nelle quali fossero coinvolti cittadini di entrambe le parti, agli impegni commerciali. Per il resto queste città potevano chiudere trattati autonomamente, come testimoniato dai patti tra Pirano e Ragusa del 1188, tra Pirano e Spalato del 1192, tra Parenzo e Ragusa del 1194; potevano allargare i propri confini nel contado, come fa Pola in direzione di Albona nel 1199; potevano organizzarsi al loro interno secondo il modello comunale che contemporaneamente si stava diffondendo nell'Italia padana¹³. Tutto questo, peraltro, non impediva che anche i poteri delle grandi famiglie aristocratiche carinziane, bavaresi e friulane (i Weimar-Orlamunde, gli Eppenstein, gli Andechs-Merania, gli Spanheim, gli Schwarzemburg, i conti di Gorizia) incaricate delle funzioni di ufficio (marchesi, conti) dagli imperatori tedeschi in Istria esercitassero poteri signorili nell'immediato entroterra istriano e occasionalmente nelle città¹⁴.

Questo quadro si completa se gettiamo un'occhiata anche all'assetto ecclesiastico. Dall'827, concilio di Mantova, le diocesi istriane erano state sottratte al patriarcato di Grado e poste sotto la dipendenza della diocesi metropolitana di Aquileia. Grado non aveva mai accettato le decisioni del concilio e la questione rimase sostanzialmente in stallo per circa due secoli. Organizzazione ecclesiastica e assetti di potere nell'area alto-adriatica venivano così intrecciandosi in un viluppo destinato a complicarsi ulteriormente con il profilarsi delle grandi questioni politiche e religiose che investirono la Chiesa e l'Impero con il nuovo Millennio e con l'emergere sempre più netto di Venezia come potenza adriatica. Il modo in cui sarebbe stato sciolto il nodo delle attribuzioni patriarchine avrebbe comportato importanti conseguenze per tutte le comunità che si affacciavano sulla costa del golfo di Venezia, contribuendo ad orientarle politicamente verso l'uno o l'altro dei grandi sistemi che abbiamo definito poco sopra. Vale quindi la pena di soffermarci ancora un poco sulla questione.

Verso la metà del secolo XI sembrò profilarsi una svolta favorevole alla chiesa gradense quando ascese al soglio patriarchino Domenico Marango, un veneziano collaboratore di Umberto di Silvacandida e del papa Leone IX, figura non di secondo piano del movimento di riforma ecclesiastica allora in cor-

¹³ Su tutti questi eventi si veda G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria*, cit., p. 91.

¹⁴ Ivi, p. 45

so. Il Marango, nel 1053 ottenne un riconoscimento pontificio nel quale alla sede di Grado veniva attribuito il titolo di “Nova Aquileia”¹⁵. Tuttavia, sembra che a questa formale sanzione non corrispondesse affatto il subentro di Grado nel ruolo di metropoli delle diocesi già suffraganee aquileiesi e comunque non di quelle istriane. Pare anzi che la stessa sede patriarcale isolana stentasse ad affermare la propria superiorità arcivescovile anche semplicemente sulle diocesi lagunari che ne costituivano lo spazio metropolitico più scontato. Così, nel 1074 intervenne a favore di Grado lo stesso doge, Domenico Silvo, il quale “inter cetera que ad provectum nostre patrie pertinebat”, provvide solennemente a confermare una serie di rendite già concesse dal suo predecessore, Domenico Contarini, a quello che viene definito il «noster Gradensis patriarchatus, qui nostrarum omnium ecclesiarum et totius Venecie caput***». Tra queste, la terra ducale nella località di Villa, presso Cittanova e le cento anfore di vino che i Capodistriani («Caprenses de comitatu Istrie») per antica consuetudine dovevano annualmente al dogado. Il privilegio elenca poi, in quanto obbligati alla corresponsione di quote, gli episcopati di Olivolo, Torcello, Malamocco, Iesolo, Cittanova (Cittanova Eracliana, nell’entroterra veneziano), Caorle; inoltre, i monasteri della Santa Trinità di Brondolo, presso Chioggia, di Sant’Ilario, San Giorgio e San Felice di Ammiana¹⁶.

L’elenco fornito dal documento riassume per noi la geografia complessiva della chiesa veneziana a quell’altezza cronologica, o per lo meno ne fornisce un’immagine in controtuce. E in questa definizione si intravede un orientamento da parte dell’autorità pubblica lagunare di promuovere l’ordinamento verticistico di tale struttura, nel cui ruolo di guida si sosteneva, appunto, la sede di Grado. Si trattava beninteso di una primazia ecclesiastica innestata in un progetto politico che cominciava a delinarsi proprio in quella circostanza: l’insistenza con cui il documento sottolinea il legame tra il patriarcato e il dogado ne è la prova¹⁷. Si può insomma pensare che il governo veneziano intuì le potenzialità politiche insite nel controllo di una

¹⁵ Cfr. D. RANDO, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli vi-xii*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 78-81.

¹⁶ *S. Giorgio Maggiore*, II, *Documenti 982-1159*, a cura di L. Lanfranchi, Venezia, Comitato per la Pubblicazione delle Fonti relative alla Storia di Venezia, 1968, p. 92, n. 31, 1074 settembre.

¹⁷ Si ricordino le espressioni sopra riportate: “ad provectum nostre patrie ... nostro Gradensi patriarchatu, qui nostrarum omnium ecclesiarum et totius Venecie caput***”. Va ribadito che lo stadio di avanzamento dell’integrazione della chiesa gradense tra le ‘strutture’ del Ducato a quest’altezza

chiesa che si dicesse metropolitana, ovvero caratterizzata da una struttura verticistica, 'transnazionale', agganciata sì alla Chiesa di Roma - i patriarchi tra XI e XII secolo ottennero il vicariato apostolico¹⁸ -, ma in una posizione comunque gerarchicamente rilevata rispetto agli altri episcopati e comunque dotata di funzioni di coordinamento. Senza dire che la configurazione patriarcale richiamava antiche tradizioni ecclesiastiche, com'è noto, mai tramontate in Oriente; insomma, sostenendo il patriarcato di Grado Venezia poteva garantirsi uno strumento di tutela dei propri interessi nel Mediterraneo orientale - o almeno di quelli veicolati dalle fondazioni ecclesiastiche - tanto più efficace quanto più riconoscibile, per così dire, anche dalle gerarchie di fede costantinopolitana¹⁹.

In realtà, il percorso che portò all'inglobamento del patriarcato gradense da parte di Venezia era ancora molto lungo e doveva conoscere momenti di stallo o addirittura di inversione di tendenza, dei quali, peraltro, non si darà conto in questa sede²⁰. Sarà sufficiente qui ricordare che la 'venezianizzazione' di Grado era solo una delle due linee guida del processo di maturazione di quella chiesa metropolitana; l'altra, lo abbiamo già visto, era rappresentata dalla competizione con Aquileia, sede tradizionalmente sostenuta dall'impero e soprattutto dotata di un apparato di governo ecclesiastico e laico di gran lunga più sperimentato e consolidato di quello ancora piutto-

cronologica è ancora in fase, per dir così, di rodaggio. La prova è data da una lettera indirizzata da Gregorio VII al doge Domenico Silvo, datata 31 dicembre 1074, nella quale il papa rimproverava al duca veneziano la debolezza del patriarcato e la sua miseria, indegna anche di una semplice sede episcopale (*MGH, Epistolae selectae*, II/1, *Das Register Gregor VII.*, a cura di E. Caspar, Berlino, 1920, p. 175, II, 39; ; P. F. KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, *Venetiae et Histriae*, Berolini apud Widmannos, 1925 [rist. anast. 1961], n. 109, p. 60). Alla luce di questo dato si è ritenuto in passato che il Ducato e il patriarcato seguissero logiche politiche differenti (cfr. C. VIOLANTE, *Venezia fra papato e impero nel secolo XI*, in *Studi sulla cristianità medioevale. Società, istituzioni, spiritualità*, raccolti da P. Zerbi, Milano, Storia e pensiero, 1975² [già in *La Venezia del mille*, Firenze 1965], p. 309; R. CESSI, *Politica, economia, religione*, in *Storia di Venezia*, II, *Dalle origini del ducato alla IV crociata*, Venezia, 1958, p. 107). Questa interpretazione, però, è stata messa in discussione in D. RANDO, *Una chiesa di frontiera. Le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, cit., p. 79.

¹⁸ D. RANDO, *Una chiesa di frontiera*, cit., p. 169.

¹⁹ D. RANDO, *Una chiesa di frontiera*, cit., p. 183.

²⁰ Basti pensare che, se il patriarca di fatto risiede a Venezia (presso la chiesa di S. Silvestro) dalla metà del XII secolo, perché il titolo passasse definitivamente all'episcopato locale con la promozione a patriarca dell'episcopato di Castello (e la contestuale soppressione del titolo di Grado) occorre aspettare il 1451. Sull'argomento cfr. D. RANDO, *Una chiesa di frontiera*, cit., pp. 165-193 (*passim*).

sto virtuale di Grado. Né va dimenticato che Venezia in quella fase storica si atteneva ad una «politica di equilibrio nei rapporti con i due imperi»²¹, che non le consentivano di esporsi troppo a fianco di istituzioni ecclesiastiche troppo schierate sull'uno o l'altro fronte. Insomma, l'impressione è che Venezia cercasse di non precludersi alcuna possibilità, vista anche l'instabilità e la fluidità del quadro internazionale, adeguando le proprie scelte alle circostanze specifiche²².

La questione Grado-Aquileia, dunque, si trascinò tra molte incertezze per quasi tutto il XII secolo, fino a conoscere un momento dirimente con gli accordi del 1180, quando il patriarcato gradense dovette rinunciare definitivamente alle diocesi istriane a favore dell'altra sede, mantenendo però i diritti patrimoniali (ad esempio il tributo annuale di vino da Capodistria). Altre questioni fondamentali per Venezia erano in ballo, infatti, in quel frangente storico: era necessario ammorbidire le posizioni del papa Alessandro III che doveva pronunciarsi sull'eventuale assegnazione al patriarcato gradense della diocesi di Zara: un progetto a cui il patriarca Enrico Dandolo teneva

²¹ C. VIOLANTE, *Venezia fra papato e impero nel secolo XI*, cit., p. 309.

²² Sappiamo, ad esempio che nel luglio del 1081 l'imperatore Enrico IV da Lucca procedette all'emanazione di diplomi con i quali la chiesa di Trieste e quella di Parenzo venivano attribuite al patriarca di Aquileia, ovvero si riconosceva al metropolita il diritto di nominare i titolari delle due diocesi «pastorali virga et episcopali anulo» e di conferir loro i poteri temporali; nel 1093-94, poi, il patriarca ebbe riconosciuto il diritto di nominare il vescovo di Pola [MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, VI, *Henrici IV. Diplomata*, II, ed. D. von Gladiss, Weimar, 1959, p. 446, n. 338, Lucca, 1081 luglio 20; ivi, p. 447-448, n. 339, Lucca, 1081 luglio 20; ivi, p. 579, n. 433]. Si trattava evidentemente di iniziative volte ad agganciare il primate aquileiese all'impero in una fase di intensissimo scontro tra le due massime autorità dell'Occidente; proprio da poco, infatti, l'imperatore si era fatto incoronare re d'Italia e aveva posto un primo assedio a Roma (giugno 1081). In queste circostanze, vi è accordo tra gli studiosi nel considerare il vertice politico veneziano tendenzialmente schierato a fianco di Enrico IV. L'imperatore e i Veneziani, infatti, erano accomunati dalle strategie balcanico-adriatiche, che spingevano entrambi a contrastare le mire ungheresi e croate in quei settori territoriali; per altro verso, gli sforzi del dogato di affiancare Bisanzio nell'arginamento dell'espansionismo normanno verso le coste dell'Epiro e sull'Egeo, a partire dai primi anni '80 dell'XI secolo (per cui si veda, in sintesi, G. ORTALLI, *Realtà veneziana e bizantinità latina*, cit. pp. 315-316, e nel dettaglio M. POZZA - G. RAVEGNANI, *I trattati con Bisanzio 992-1198*, Venezia, Il Cardo, 1996), non agevolavano le relazioni tra Venezia e il papato, che, come si sa, con i nuovi colonizzatori dell'Italia meridionale aveva stabilito un rapporto preferenziale a partire dai patti di Melfi del 1059. Le scelte filo romane del patriarca Marango, dunque, dovevano essere state poste in subordine dalle autorità pubbliche veneziane. A riprova di questo orientamento possono essere adottati i richiami rivolti dalla sede pontificia al dogato di cui si è detto sopra (vedi nota 16).

in modo particolare per conferire alla sua chiesa un orizzonte trasmarino, ma che non incontrava il favore dell'élite zaratina²³.

Sembrava, dunque, che a quel punto Aquileia avesse campo libero nell'area istriana, secondo un principio di spartizione dell'egemonia sul golfo adriatico che riconosceva ai poteri alpini friulano-bavaresi l'influenza sulle coste settentrionali, mentre Venezia poteva giocare le proprie carte in Dalmazia.

A riprova di questa interpretazione va rilevato che nel 1209 il patriarca di Aquileia, Wolfger, subentrò a Ludovico di Baviera nella titolarità del marchesato d'Istria ed unì così la superiorità laica a quella ecclesiastica. Era il momento più alto di quella spinta verso il sistema delle città costiere alto adriatiche da parte dei poteri strutturati nelle aristocrazie signorili ed ecclesiastiche coordinate dall'impero tedesco, a cui abbiamo accennato in avvio.

Nel frattempo, però, le città istriane avevano visto affacciarsi sul loro suolo dei nuovi, attivi operatori, provenienti da Venezia. Erano gli enti monastici lagunari che manifestavano interesse crescente agli investimenti sulla penisola alto-adriatica. È quindi il momento di affrontare nel dettaglio la questione.

3. L'espansione patrimoniale dei monasteri veneziani: il quadro di riferimento

Come abbiamo visto, la presenza monastica veneziana sulle coste dell'Adriatico orientale si colloca in un contesto complesso di iniziative politiche intraprese dalla madrepatria in questo ambito geo-politico e dagli orientamenti del dogato in materia di relazione con l'esterno. Poiché queste relazioni sono calibrate in maniera diversa, a seconda delle peculiarità delle aree interessate, anche le strategie patrimoniali monastiche possono essere considerate secondo parametri variabili, che però, una volta analizzati, ci consentono di fornire alle specificità una cornice di riferimento.

Soffermandoci, dunque, su questi aspetti del problema, possiamo distinguere almeno tre ambiti territoriali dotati di caratteristiche abbastan-

²³ D. RANDO, *Una chiesa di frontiera*, cit., pp. 182-189; P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo*, cit., p. 115. Sui tentativi politico militari veneziani di impadronirsi di Zara tra XII e XIII secolo si veda, in sintesi, I. FERLUGA, *Veneziani fuori Venezia*, in *Storia di Venezia*, I, *Origini-Età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan e G. Cracco, G. Ortalli, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1992, pp. 700-703.

za omogenee al loro interno: l'area perilagunare veneta, il Mediterraneo orientale ed infine l'Istria. La prima area coincide con le incerte proiezioni in terraferma di cui Venezia si poteva avvalere prima della conquista delle città venete. Si trattava dello spazio che si affacciava sul margine interno delle lagune che si susseguivano all'incirca tra Chioggia e Grado, dove non ci stupiamo che trovassero un primo sfogo le aspirazioni patrimoniali dei Veneziani, laici ed ecclesiastici²⁴. La giurisdizione su questa fascia territoriale, in cui l'instabilità idrogeologica, determinata dalle foci dei fiumi più importanti della pianura veneto-friulana, si accompagnava all'incertezza dei confini, fu, nel corso dei secoli, tutt'altro che priva di dispute e contestazioni, testimoniate dal susseguirsi di guerre e composizioni pattizie: dal *Pactum Lotharii* dell'840, ai contrasti col Patriarcato di Aquileia dei primi secoli del nuovo millennio, alla 'Guerra dei confini' tra Padova e Venezia del 1372-73²⁵. Tuttavia, che il Dogato godesse qui di prerogative politiche, per

²⁴ La proiezione degli interessi dell'aristocrazia veneziana sulla terraferma conosce una sua precoce testimonianza nella seconda metà del x secolo, sotto il dogado dei Candiano, imparentati con l'alta aristocrazia italiana (i marchesi di Toscana), titolari di comitati in area veneta (Vicenza e Padova) e proprietari fondiari in quegli stessi spazi. La vicenda di questa stirpe è stata richiamata anche di recente in S. COLLODO, *Ricerche sugli assetti territoriali dei Colli Euganei nel medioevo*, in «Terra d'Este. Rivista di Storia e Cultura», xvi/16 (2006), p. 18. Per alcuni riferimenti bibliografici orientativi sul tema si veda D. RANDO, *Una chiesa di frontiera*, cit., pp. 54-60 e 194-205; G. SPINELLI, *I primi insediamenti monastici lagunari nel contesto della storia politica e religiosa veneziana*, in *Le origini della chiesa di Venezia*, a cura di F. Tonon, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1987, pp. 151-166; IDEM, *I monasteri benedettini fra il 1000 e il 1300*, in *La chiesa di Venezia nei secoli xi-xiii*, a cura di F. Tonon, Venezia, Studium cattolico veneziano, Venezia 1988, pp. 1-133; L. A. LING, *La presenza fondiaria veneziana nel padovano (secoli xiii-xiv)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (secoli xiii-xiv)*. *Sulle tracce di G.B. Verzi*, a cura di G. Ortalli e M. Pozza, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1988, pp. 305-320 (in particolare pp. 308-309, e 313-316); M. POZZA, *I proprietari fondiari in terraferma*, in *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, II, *L'età del comune*, a cura di G. Cracco e G. Ortalli, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1995, pp. 661-680; M. POZZA, *Per una storia dei monasteri veneziani nei secoli viii-xii*, in *Il monachesimo nel Veneto medioevale*, a cura di F. Trolese, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 1998, pp. 17-38. Come segnalato da Lesley Ling, gli orientamenti geografici presi dagli investimenti fondiari degli enti ecclesiastici veneziani dipendevano anche da eventuali difficoltà politico-giuridiche incontrate in alcuni settori territoriali rispetto ad altri. Ad esempio, la legislazione contraria all'alienazione a stranieri di terre del distretto, promulgata a Treviso e a Ferrara nel corso del Duecento, indirizzò gli investimenti ecclesiastici veneziani soprattutto nel padovano, dove pure vigeva un divieto di acquisto veneziano indirizzato però solamente ai laici. Dopo il 1335 fu Venezia impedire più severamente gli acquisti immobiliari nel padovano, che in effetti cessarono di colpo. Forse questo spiega la deci-

quanto oggetto di frequenti e mai definitive determinazioni territoriali, era fuori discussione almeno a partire dal IX secolo. I monasteri veneziani, bisognosi come tutti gli enti ecclesiastici di un supporto fondiario che consentisse il mantenimento dei religiosi, ebbero dunque a disposizione questa prima area di espansione, e non mancarono di approfittarne, tanto da riuscire a comporre quello che è stato definito il «contado invisibile» di Venezia²⁶. Come si vede, pur non escludendo affatto che gli acquisti di terre operati dagli enti veneziani nell'immediata terraferma comportassero calcolate ricadute politiche (basti pensare al ruolo svolto dai possessori del monastero di S. Ilario nella questione cosiddetta del 'delta ilariano', scoppiata alla metà del XII secolo tra Padova e Venezia a causa degli interventi sul corso dei fiumi Brenta e Tergola in prossimità delle lagune, nel territorio di insediamento patrimoniale del cenobio²⁷), penso che all'origine di questi investimenti vi fossero in primo luogo necessità di approvvigionamento e scelte di strategia patrimoniale - complessivamente autonome - dei monasteri coinvolti.

Più articolato appare invece il quadro definito dalle acquisizioni monastiche veneziane nell'Egeo, in particolare dopo la IV crociata (1204). Disponiamo, a questo riguardo, dello studio recente sulla proprietà ecclesiastica

sione del monastero di S. Mattia di Murano, come vedremo, di procedere proprio in quell'anno alla costituzione del suo nucleo patrimoniale istriano.

²⁵ Il *Pactum* è edito in *Pacta et praecepta Venetica*, ed. A. BORETIUS, V. KRAUSE, in *MGH. Legum sectio II, Capitularia regum Francorum*, II, 1, Hannoverae 1890, n. 233, pp. 130-135; per i conflitti tra Venezia e il patriarcato di Aquileia si veda P. CAMMAROSANO, *L'alto medioevo*, cit., pp. 112-115; riguardo alla 'guerra dei confini' si veda P. SAMBIN, *La guerra del 1372-1373 tra Venezia e Padova*, Venezia, Deputazione di Storia patria per le Venezie, 1948; inoltre, B. G. KOHL, *Padua under the Carrara. 1318-1405*, The John Hopkins University Press, Baltimore and London, 1998, pp. 103-243; e, da ultimo, R. SIMONETTI, *Terre mobili, confini, conflitti nel basso corso del Brenta in età medievale*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, XVII ciclo, 2005, pp. 264-285.

²⁶ S. BORTOLAMI, *L'agricoltura*, in *Storia di Venezia*, I, *Origini-età ducale*, cit., pp. 461-489 (e in particolare pp. 478-482).

²⁷ Si veda sull'argomento R. CESSI, *La diversione del Brenta e il delta ilariano nel sec. XII*, in *Padova medievale. Studi e documenti*, raccolti e riediti a cura di D. Gallo, I, Padova, Erredici, 1985, pp. 55-70; e anche S. BORTOLAMI, *Il Brenta medievale nella pianura veneta: note per una storia politico-territoriale*, in *Il Brenta*, a cura di A. Bondesan, G. Caniato, D. Gasparini, F. Vallerani, M. Zanetti, Sommacampagna (Verona), Cierre, 2003, pp. 209-238 (in particolare pp. 221-233); R. SIMONETTI, *Terre mobili, confini, conflitti*, pp. 112-135.

veneziana in Romània curato da Ermanno Orlando²⁸. Nel caso considerato, se la crociata rappresenta uno spartiacque decisivo nella definizione della ‘geografia ecclesiastica veneziana’ nel Mediterraneo orientale²⁹, comunque, tanto prima quanto dopo il 1204, «l’organizzazione ecclesiastica aveva continuato ad essere, nei disegni della città lagunare, uno dei mezzi privilegiati per consolidare i rapporti con le proprie colonie commerciali»³⁰. Erano state, ad esempio, proprio le autorità pubbliche veneziane a promuovere direttamente gli insediamenti monastici costantinopolitani di alcuni tra i principali enti veneziani trasferendo loro beni (terre, case, botteghe, ecc.) di pertinenza dogale o comunale. Come ricorda Orlando, dunque, «la topografia dell’insediamento ecclesiastico veneziano a Costantinopoli, nei primi anni dell’impero latino, era stata tracciata esclusivamente per mano e volontà del potere pubblico»³¹. Peraltro, questo assetto era stato rafforzato dall’ordinamento speciale conferito alle dipendenze religiose d’oltre mare dei cenobi veneziani: le chiese affiliate, fossero chiese di quartiere con cura d’anime o dipendenze monastiche, erano state sottratte nel 1205 alla suffraganeità dal patriarca latino di Costantinopoli (Tommaso Morosini) per essere sottoposte alla dipendenza gradense, secondo quanto previsto da un privilegio concesso a Grado da Adriano IV nel 1157³². Quanto alla tipologia del patrimo-

²⁸ E. ORLANDO, «*Ad profectum patrie*». *La proprietà ecclesiastica veneziana in Romània dopo la IV crociata*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2005.

²⁹ Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, ciò che si verifica è una semplificazione nel quadro degli insediamenti religiosi. Prima del 1204 gli approdi religiosi “tradizionalmente veneziani” distribuiti dall’Adriatico meridionale fino al Bosforo erano numerosi: Durazzo (chiesa di S. Andrea e beni del monastero di S. Nicolò del Lido), Corinto e Sparta (chiesa di S. Nicolò), Tessalonica (chiesa gestita da S. Nicolò del Lido), Lemno (oratorio di San Biagio, di pertinenza di S. Giorgio Maggiore), Almiro in Tessaglia (chiesa di S. Marco, forse di pertinenza di S. Nicolò; San Giorgio, dipendente da S. Giorgio Maggiore; S. Nicolò, gestita dall’episcopato castellano), Abido, sullo stretto dei Dardanelli (chiesa di S. Nicolò), Rodosto (chiese di S. Giorgio e S. Maria), Rodi (S. Andrea, di pertinenza di S. Felice di Ammiana, e beni di S. Nicolò del Lido). Dopo la conquista di Costantinopoli il panorama delle chiese veneziane risulta concentrato nei siti di Tebe, Negroponte, Candia e naturalmente Costantinopoli. Gli enti ecclesiastici coinvolti sono ancora una volta in primo luogo S. Nicolò del Lido e S. Giorgio Maggiore, e poi S. Felice di Ammiana, S. Tommaso dei Borgognoni, la mensa patriarcale (Ivi, pp. 21–36).

³⁰ Ivi, p. 17.

³¹ Ivi, pp. 30 e ss.; la citazione si trova a p. 35

³² Ivi, p. 67.

nio, pur con qualche differenza tra la situazione costantinopolitana e quella cretese, esso consisteva prevalentemente in investimenti urbani, ovvero in immobili destinati ad abitazioni o attività commerciali e manifatturiere, spesso dotati di piccole strutture portuali³³. Infine, va messo in evidenza come le chiese dipendenti da enti veneziani nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale svolgessero pienamente il servizio di cura d'anime, applicando in terra transmarina i modelli organizzativi desunti dalla madrepatria, sia pur con pochi (ma significativi) adattamenti alla nuova realtà³⁴.

4. La presenza monastica veneziana in Istria

4.1. I primordi

L'infiltrazione monastica veneziana in Istria comincia ad assumere dimensioni rilevabili attorno agli anni in cui, dopo il silenzio e il distacco dell'XI secolo, riprendono i rapporti tra Venezia e le città istriane, attorno cioè alla prima metà del XII secolo³⁵.

Prima di questa fase l'unica testimonianza al momento reperita è relativa ai benedettini di S. Nicolò del Lido, monastero fondato presumibilmente nel 1053³⁶. Nel 1070 o 1072, infatti, al cenobio fu fatto dono dal vescovo di Trieste, Adalgerio, della chiesa S. Apollinare presso Capodistria con le vigne, gli oliveti, le terre coltivate nel luogo detto *Gascello*³⁷. Si tratta di un'attestazione davvero precoce, rispetto a quelle riguardanti gli altri enti, anche considerato che questa proiezione adriatica del monastero si manifesta a poca distanza dalla sua fondazione (1053). Quali fossero le ra-

³³ Ivi, p. 39, pp. 90-93, e p. 110

³⁴ La chiesa di S. Acindino, ovvero la chiesa del patriarcato di Grado a Costantinopoli, fungeva da chiesa matrice del quartiere veneziano e forniva comunque i servizi di chiesa pievana a tutti i Veneziani presenti nella capitale d'oriente (Ivi, p. 70).

³⁵ Si veda una panoramica in B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, I, cit., pp. 280-283.

³⁶ F. UGHELLI *Italia sacra sive de episcopis Italiae, et insularum adiacentium*, v, Venetiis 1720, coll. 1216, 1219.

³⁷ F. BABUDRI, *Catasticum Histrie. Regesto di documenti riguardanti i beni di S. Nicolò del Lido di Venezia in Istria*, «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», 25 (1910), pp. 317-368 (cfr. p. 321 e p. 338). La data del 1072 è invece presente nell'edizione del CDI, I, p. 222, n. 107 (1072 maggio 2), che però non cita da documenti originali.

gioni che indussero il presule triestino a questa operazione non è dato conoscere. Se dobbiamo far riferimento alle condizioni di contesto, bisogna dire che esse sono ancora piuttosto fluide, e tutt'al più possiamo ipotizzare che il presule triestino intendesse guadagnarsi il favore della potenza marittima che da molto tempo forniva un contributo fondamentale alla lotta contro la pirateria adriatica.

Dopo la prima donazione le fonti non menzionano altre testimonianze di acquisti di monasteri veneziani in Istria per quasi un cinquantennio. La situazione muta nettamente a partire dal secondo decennio del XII secolo, e precisamente a partire dal 1114. Il primo luglio di quell'anno il vescovo di Parenzo, Pertoldo, faceva dono a S. Nicolò della chiesa di S. Anastasio, ubicata in un'isola che fronteggia la città, poi detta "San Nicolò *de Ultra*"³⁸. Il 4 di luglio era invece il vescovo di Trieste, *Harvuicus*, a donare la chiesa tergestina dei Santi Martiri, in grave stato di degrado, al monastero di S. Giorgio Maggiore; a questa chiesa nel 1152 si aggiungeva la chiesa di S. Maria in Monte presso Capodistria, donata a S. Giorgio ancora una volta dall'episcopato triestino³⁹. Nel 1135, poi la comunità di San Cipriano di Murano, dal 1098 affiliata all'abbazia cluniacense di Polirone (S. Benedetto Po, oggi in provincia di Mantova), era entrata in possesso della chiesa di Santa Maria e dei Santi Martiri Sisto, Felicissimo e Agapito, ubicata nella località di Sermino, presso il fiume Risano, offerta al cenobio muranese da un consorzio familiare capodistriano; con la chiesa venivano cedute una casa con solaio, una *curtis* con orto, vigne, terre e olivi, e una seconda casa nella nel luogo detto 'Grema', entro la città di Capodistria⁴⁰.

Questi tre enti - S. Nicolò del Lido, S. Giorgio Maggiore e S. Cipriano di Murano - costituiranno le presenze monastiche veneziane più solide in Istria, sia dal punto di vista quantitativo, sia da quello della durata. Ad essi si affiancheranno altre istituzioni monastiche lagunari, a partire dalla ca-

³⁸ Ivi, p. 332, n. 1; CDI, I, p. 245, n. 122.

³⁹ *San Giorgio Maggiore*, cit., p. 239, n. 106; ivi, p. 496, n. 250.

⁴⁰ ASVe, *Mensa patriarcale, S. Cipriano di Murano*, b. 84, 1135 marzo 5. Il gruppo dei donatori era costituito da Adalpero, figlio di Artuico, la moglie Adhuga, la *consanguinea* Gisla e il nipote Adalgerio. Sull'affiliazione all'abbazia di Polirone, A. CASTAGNETTI, *Le dipendenze polironiane nella Marca Veronese fra XI e XII secolo*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, a cura di C. Violante, A. Spicciati e G. Spinelli, Cesena, Centro Storico Benedettino Italiano, 1985, p. 108. Su S. Cipriano vedi M. Pozza, *Per una storia dei monasteri veneziani*, cit., pp. 33-34.

nonica di S. Salvatore, antica parrocchia realtina convertita alla regola agostiniana per influsso del patriarca Enrico Dandolo attorno al 1140. Il primo documento istriano di S. Salvatore risale al 2 marzo 1212, e consiste nell'acquisto di una vigna in località *Cançano*, presso Capodistria⁴¹.

L'impegno di questi grandi enti - gli stessi che figurano come protagonisti della penetrazione fondiaria nel Mediterraneo orientale - apre quindi la via a tutti gli altri. L'elenco, all'attuale livello di elaborazione dell'indagine, comprende i monasteri di S. Daniele, S. Zaccaria, S. Michele in Isola di Murano, S. Mattia, S. Tommaso di Torcello (o "dei Borgognoni"), S. Giorgio in Alga⁴². Non ci soffermeremo in questa sede sistematicamente in una descrizione analitica dei possedi di ciascuno di questi monasteri; un'idea indiretta, a questo proposito, può essere desunta dalla mole della documentazione

⁴¹ ASVe, *C.R.S., S. Salvatore*, b. 21, t. 40, 1212 marzo 2, in *civitate Iustinopoli(s)*. I tomi 40 e 41 di questo fondo archivistico raccolgono i documenti istriani di S. Salvatore, rilegati in ordine cronologico. Il t. 40 riporta, prima di quello citato, altri documenti riguardanti il centro di Cittanova. In particolare, in una pergamena datata «1173 marzo, Rialto», il vescovo di Cittanova Domenico Magno dona al priore di S. Salvatore, Viviano, le pertinenze della chiesa di S. Angelo, sita nell'episcopato, già donata da un predecessore del vescovo al cenobio realtino. Tuttavia, l'atto è stato allegato alla silloge menzionata per errore, dato che la Cittanova menzionata non corrisponde alla sede diocesana istriana, bensì a Cittanova Eracliana, vescovado ubicato nella bassa pianura veneta tra le foci dei fiumi Piave e Livenza. Il vescovo Magno, peraltro, era stato priore della chiesa di S. Salvatore (P. F. KEHR, *Italia pontificia*, VII/2, cit., p. 78).

⁴² Cito per ciascuno il primo documento noto relativo alla presenza in Istria: M. G. PASTORIO, *S. Tommaso dei "Borgognoni" abbazia cisterciense in Torcello (dalle origini al xv secolo)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, rel. P. Sambin, a.a. 1967-68, doc. n. 5, 1213 giugno 1 (ASVe, *S. Antonio di Torcello*, b. 1): Vitale Belgramone e la moglie Bontelda vendono a Vitale *de Prefaia*, canonico di Capodistria, acquirente a nome di S. Tommaso di Torcello, una casa a Capodistria; G. NALON, *Il monastero di S. Giorgio in Alga di Venezia dalle origini alla fine del sec. XIII*, tesi di laurea, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. A. Rigon, a.a. 1998-99, doc. n. 9 (Città del Vaticano, *Archivio Vaticano, Nunziatura veneta* perg. 544/), 1217 febbraio 28: prete Pasquale Mauro, priore di S. Giorgio in Alga, compera una vigna a Capodistria; ASVe, L. LANFRANCHI, *Codice diplomatico veneziano, Corpus membranarum Italicarum*, 44 A, 1222 giugno, Rialto (Andrea Tron dal confinio di S. Giacomo dell'Orio dona a Lorenzo priore di S. Michele di Murano una vigna presso Capodistria, in località Roda); ivi, *Codice diplomatico veneziano, Corpus membranarum Italicarum*, 64, 1213 dicembre 20, Roma, Laterano (Lettera di Innocenzo III pp. al patriarca di Grado, con cui gli affida la composizione della lite vertente fra il priore di S. Daniele ed il vescovo di Cittanuova circa la chiesa di S. Martino di Tripoli); S. Zaccaria, busta 33, 1280 maggio 14, in *monasterio Santi Zacharie de Veneciis* (Maria *de Cidha Nova* dona a S. Zaccaria tutti i suoi beni di Cittanova - Emona, prima di ritirarsi in monastero); S. Mattia di Murano, b. 14 perg., 1336 aprile 28 (Maffeo Venier, di Giacomo, vende al prete Cavazza, pievano di S. Giuliano, acquirente per S. Mattia, 7 vigne a Capodistria).

disponibile, che vede fino a questo momento censiti oltre 600 documenti, secondo una stima che possiamo supporre ancora integrabile in misura anche considerevole. Qui piuttosto analizzeremo, in alcuni campioni esemplificativi, le caratteristiche quantitative e le linee guida degli investimenti istriani per meglio comprenderne la natura.

4.2 I patrimoni dei monasteri di S. Cipriano e di S. Mattia

I benedettini di S. Cipriano, come si è detto, approdarono sulle coste istriane nel 1135, acquisendo da subito la chiesa di Santa Maria e dei Ss. Martiri Sisto, Felicissimo e Agapito, e due case a Capodistria, nelle località di Sermino e di Grema. Vettore di questa presenza, come si è detto, fu dapprima il consortile di un tal Adalpero, che aveva il controllo dei beni in questione, compresa la chiesa. Doveva trattarsi, dunque, di un gruppo familiare di rilievo, presumibilmente in relazione con l'episcopato triestino (ancora Capodistria non era stata promossa a sede diocesana) e il capitolo della cattedrale, al quale Adalpero aveva pagato fino a quel momento come censo, per i beni poi ceduti a S. Cipriano, due staia di frumento e due orne di vino, da corrispondere alla festa dei Ss. Martiri⁴³.

Gli atti immediatamente successivi, tra il 1135 e il 1145, testimoniano dello sforzo del cenobio di comporre attorno alla chiesa suddetta un nucleo patrimoniale coerente⁴⁴. Spicca, nel novero delle transazioni che riguardano questo progetto, l'intervento diretto del vescovo di Trieste, Detemaro: in tre diverse riprese, una nel 1135 e due nel 1145, il presule interviene donando tutta la terra «territorio nostre ecclesie in nostris partibus, in loco qui dicitur Sermino, secundum quod ego feci designari predicto Almerico vestri vice Michaeli vestro monacho», fatto salvo l'obbligo per i subentranti alla corresponsione annuale di quattro orne di vino alla vendemmia⁴⁵. I tre documenti, pur presentando il medesimo contenuto sostanziale, si distinguono per alcuni elementi che necessitano di valutazione. Il primo, con data topica Murano, è rivolto al

⁴³ Vedi *supra*, n. precedente; inoltre, *S. Cipriano*, b. 84, 1135 maggio 4 (Adalpero e Aduga donano al priore Rodolfo una terra *de ollivis* e tutti i loro possedimenti nella valle del Risano).

⁴⁴ *San Cipriano*, b. 84, 1135 maggio 6 (Pulcherus, figlio di Eva, vende al monastero una vigna a Sermino sopra la chiesa di S. Maria, al prezzo di una marca d'argento); 1138 agosto 29 (Ingelfredo e la moglie Lazzara donano *post mortem* al priore Madeberto terre, vigne con olivi a Sermino).

⁴⁵ *S. Cipriano*, b. 84, 1135 novembre 1, e 1145 luglio 28 a e 1145 luglio 28 b.

priore Rodolfo (le abbazie affiliate a Cluny, com'è noto, non erano guidate da abati, ma da priori, poiché l'unico abate doveva essere proprio quello di Cluny, guida della congregazione); gli altri due sono rogati a Capodistria e sono rivolti l'uno a Madeberto, priore di S. Cipriano, l'altro (l'unico giuntoci in originale; gli altri sono in copia di fine Duecento) ad Uberto, priore della chiesa di S. Maria *de medio flumine* (ovvero di S. Maria presso il Risano), su petizione dello stesso Uberto («per interventum ac petitionem Uberti dilecti prioris»). Il perché di queste reiterazioni può essere spiegato col fatto che una volta acquisita la chiesa di S. Maria i monaci muranesi avevano provveduto a farne un loro priorato, operazione nel corso della quale era peraltro andata perduta la titolazione supplementare ai Ss. Martiri. A questo punto, il priore di S. Maria doveva aver chiesto di essere direttamente investito dei beni della chiesa triestina, o forse dal punto di vista procedurale era necessario che il vescovo rivolgesse direttamente la propria investitura anche a chi materialmente governava la chiesa e versava il canone; il vescovo Detemaro, quindi, provvide a rinnovare la concessione tanto a favore del priore di S. Cipriano, quanto a favore di quello di S. Maria⁴⁶.

A questo *exploit* iniziale fa seguito un lungo silenzio documentario che, interrotto da una manciata di segnalazioni distribuite tra fine XII e primi decenni del successivo, si prolunga fino agli anni '70 del XIII secolo, quando il monastero appare impegnato in un intenso contenzioso con le istituzioni ecclesiastiche di Capodistria - promossa da Alessandro III a sede diocesana tra il 1166 e il 1177⁴⁷ - per i canoni che S. Cipriano era tenuto a versare loro, evidentemente in

⁴⁶ Quest'ultima, però, fu effettuata in forma molto meno solenne della precedente: la intitutatio è qui ridotta al minimo, mentre nella precedente è retoricamente molto più elaborata. Il vescovo, ad esempio, si definisce con queste parole: «ego quidem Detemarus Dei gratia Tergestine sedis ecclesie antistes inclitus, illustri prosapia ortus, vir simplex et rectus». Evidentemente, l'investitura al priore giustinopolitano era stata effettuata in subordine rispetto a quella al priore muranese.

⁴⁷ P. F. KEHR, *Italia pontificia*, cit., p. 218, nn. 6 e 7. Il papa avrebbe istituito la sede di Giustinopoli fin dal 1166, secondo la cronaca di Andrea Dandolo; con maggior sicurezza sappiamo che nel 1177 papa Alessandro confermava al patriarca di Aquileia la suffraganeità della chiesa episcopale di Capodistria, retta però da Wernardo, vescovo di Trieste, dopo la cui morte i due episcopati si sarebbero potuti separare, se il patriarca lo avesse voluto. Ad ogni modo, dal 1186 sappiamo con certezza dell'esistenza di un vescovo giustinopolitano, Aldigerio (Ivi, p. 218, n. 9); confronta anche B. BENUSSI, *Nel Medio Evo*, I, cit., pp. 319-322. Il documento di conferimento della 'dote episcopale' da parte del comune di Capodistria al nuovo vescovo, nel 1186, è edito in CDI, I, p. 325, n. 172.

seguito al passaggio dei diritti sulla chiesa di S. Maria dalla diocesi di Trieste a quella giustinopolitana⁴⁸. Dalla fine degli anni '70 comincia poi la serie abbastanza regolare di concessioni in affitto delle diverse parcelle del patrimonio e nel contempo il versamento del canone al capitolo di Capodistria⁴⁹.

Per quanto riguarda le locazioni, possiamo individuarne fondamentalmente di tre tipi: quelle riguardanti appezzamenti già *advignati*, quelle *ad pastinandum*, ovvero le terre nude che dovevano essere messe a coltura, e quelle a cereali, di gran lunga le meno testimoniate. Le vigne erano solitamente vincolate al canone definito *curuscongium*, cioè all'obbligo di corrispondere «de quolibet curu uvarum dicte vinee unum congium vini»⁵⁰. È questo il tipo di contratto al quale si fa riferimento in un blocco di rinnovi e dichiara-

⁴⁸ Nel settembre del 1272 a Capodistria, davanti alle alte cariche del capitolo della cattedrale, l'avvocato del monastero, Giovanni del fu Berto, impegnava S. Cipriano a versare al capitolo annualmente tre staia di frumento «nomine fictus possessionum dicti monasterii» (*S. Cipriano*, b. 85, 1272 settembre 24). Ma la cosa non era andata a buon fine e già l'anno dopo il monastero nominava un suo procuratore, il monaco Luca, per la lite in corso con il capitolo giustinopolitano, davanti all'arcidiacono di Castello, Giacomo, e al canonico di San Marco, Filippo Nicola (Ivi, 1273 maggio 12).

⁴⁹ I documenti di locazione, dalla fine del XIII secolo alla fine del XIV, si concentrano in due diversi periodi: dal 1280 al 1324 (21 locazioni) e tra il 1391 e il 1407 (11 locazioni). Più regolari sono le attestazioni relativi al versamento del canone di frumento (due staia e mezzo): tra il 1277 e il 1398 abbiamo 32 quietanze di versamento, distribuite abbastanza regolarmente nel periodo considerato, con un'unica significativa lacuna tra il 1295 e il 1333. La quantità non muta per tutto il periodo: due staia e mezzo di frumento (o 5 *meçenas*, mezze staia). L'ultimo canone, versato nel 1398, ci dice che il censo era stato trasformato in denaro: «libras undecim soldorum parvorum pro sextariis duobus e dimidio frumenti in racione et computo librarum quatuor et soldorum octo parvorum pro quolibet sextario» (Ivi, bb. 84-85; la citazione da b. 85, 1398 luglio 31). Per un riferimento sul valore del denaro all'epoca, per quanto approssimativo, si consideri che un appezzamento a vigna comprato dal monastero di S. Mattia presso Capodistria nel 1337, di dimensioni che ho stimato attorno ai tre ettari e mezzo (vedi *infra*), era stato pagato 120 lire di piccoli, ovvero circa 34 lire per ettaro. Dunque, il canone pagato da S. Cipriano doveva essere tutt'altro che simbolico, anche considerati gli sbalzi dei prezzi di un'epoca dai cicli economici molto variabili come quella in oggetto.

⁵⁰ *S. Cipriano*, b. 84, 1288 giugno 15. Se il conzo corrisponde a sei secchie, come in area veneta, allora esso equivale a circa 65 litri; vedi sull'argomento G. CAGNIN, *Nota metrologica*, in *Storia di Treviso*, II, *Il medioevo*, a cura di D. Rando e G. M. Varanini, Venezia, Marsilio, 1991, p. 546, dove però l'unità di misura della secchia è di 13 litri e quindi il conzo di 78; invece, secondo B. BENUSSI, *Ragguaglio delle monete dei pesi e delle misure per servire alla storia delle nostre province*, in «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», 40/1 (1928), p. 236, la secchia corrisponde a 10,74 litri (da cui il valore di 65 litri per il conzo).

⁵¹ Ivi, *S. Cipriano*, b. 84, 1288 aprile 29, maggio 2, maggio 3 (3 documenti), maggio 21, giugno 15, agosto 28.

zioni di locazione effettuati tra l'aprile e il giugno del 1288, con cui il monastero affidava sette vigne ad altrettanti conduttori⁵¹.

A partire dalla fine del secolo XIII, e soprattutto, nei primi decenni del Trecento la tipologia contrattuale che emerge nei documenti, si modifica; fanno infatti una decisa comparsa le locazioni *ad pastinandum*, il cui oggetto era rappresentato non più da vigne, ma da semplici *terre* che si volevano dissodare e mettere a produzione, per lo più a vigna o ad olivo, o, come accadeva di sovente, a piantagione mista⁵². Questa fattispecie pattizia prevedeva una forte esposizione iniziale e un progetto calibrato negli anni. Il vigneto, infatti, comincia a dare frutto non prima di tre anni dal momento in cui viene piantato, e raggiunge un buon livello di produzione solo dopo cinque. La durata di questi contratti era dunque limitata a sei anni, un tempo attraverso il quale ci si garantiva che il locatario si sarebbe adoperato attivamente per portare la piantagione a un buono sviluppo produttivo, incentivato anche dal canone basso, il decimo. Nel 1317, ad esempio, il monastero cedette a un certo Pribiço di Gardina da Trieste una *terra* a Sermino, obbligandolo a *pastinare e advignare* a sue spese per sei anni, corrispondendo il decimo del vino alla vendemmia e impegnandosi a consegnare a sue spese il canone alla *canipa* o al *lignum* del monastero⁵³; dopo i sei anni è probabile che si passasse al tradizionale contratto *ad curuscungium*, attestato almeno fino al 1398⁵⁴.

Il caso di S. Mattia si distingue dal precedente innanzitutto per le modalità di costruzione del nucleo patrimoniale. Si tratta infatti di una operazio-

⁵² Si veda al riguardo M. L. IONA, *Urbaria Sanctorum Martyrum de Tergesto (secc. XIV-XV). I terreni del priorato*, Trieste, Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, 2004, pp. 26-45. Come si è detto, il *pastinatio* è un contratto che implica la messa a coltura di terreni abbandonati per lo più mediante la piantagione di alberi da frutto o vigne. Le fonti sovente indicano con la parola *vigna* anche la piantagione mista; ad es. «dompnus Morandinus Dei gratia abbas monasterii Sancti Cipriani de Murano (...) locavit ad laborandum usque ad tres annos proximos completos Andree filio condam Martini de Segnorìa de civitate Capitis Ystrie tres pecias vinearum positas in monte de Sermino (...); et predictus Andreas (...) promixit eidem domino abbate (...) reddere et solvere medietatem vini et de oleo olivarum dicto monasterio» (*S. Cipriano*, b. 84, 1297 [...] 15).

⁵³ *S. Cipriano*, b. 84, 1317 aprile 30. Il documento ci lascia peraltro intravedere alcune strutture di supporto della produzione - un magazzino e una nave da trasporto che faceva evidentemente la spola con la sede muranese - di cui il monastero era dotato. In *ivi*, b. 85, 1322 marzo 26, il locatario deve condurre il canone «ad domum sive ad canipam aut ad lignum deputatum pro dicto monasterio»: il magazzino doveva essere dunque una sorta di pertinenza della *domus* (vedi *infra*).

⁵⁴ *Ivi*, 1398 settembre 15.

ne esclusivamente trecentesca e motivata, a sentire il documento che apre la serie 'istriana' del fondo del cenobio, da ragioni legate ai bisogni interni del cenobio. Nel 1335, infatti, il capitolo del monastero incaricava il pievano della chiesa di S. Giuliano *de Palude*, Leonardo Cavazza, di origine istriana, di curare una operazione di investimento fondiario per il monastero stesso: avrebbe dovuto vendere terre aratorie, prative e incolte, boschi, paludi, e anche vigne nel territorio perilagunare a sud di Treviso, e comperare «*unam possessionem vinearum in partibus Istrie*». Tutto questo

«*consideratis expensis plurimis et gravibus quas dictum capitulum et monasterium omni anno pro conventu eorum patitur et substinet in vino emendo necessario pro ipso monasterio et conventu predicto (...), cum multo magis egeat possessione de qua vinum annuatim colligant et habeant quam possessione de qua frumentum colligant*»⁵⁵.

E Leonardo Cavazza, nell'arco di due anni, attraverso diverse operazioni, procedette all'acquisto di otto vigne a Capodistria per complessive 742 lire, pagate con i ricavi delle vendite effettuate in territorio trevigiano⁵⁶. Abbiamo provato a calcolare l'estensione degli acquisti effettuati, secondo le indicazioni di misura fornite dagli atti, nella consapevolezza che si tratta di un dato che, per ragioni di ordine vario - compreso un certo livello di approssimazione nel computo agrimensorio, trattandosi di appezzamenti dalla forma di poligoni quasi sempre irregolari -, deve essere preso con le dovute cautele⁵⁷. Complessivamente, dunque, si sarebbe raggiunta la superficie di circa 19 ettari di vigna, divisi

⁵⁵ S. *Mattia*, 1335 agosto 29. Dovettero giocare nella scelta di S. *Mattia* anche le disposizioni veneziane che vietavano severamente gli acquisti di terre nella terraferma controllata dagli Scaligeri (vedi *supra*, n. 24). Sul consumo di vino nei monasteri si veda G. ARCHETTI, *De mensura potus. Il vino dei monaci nel medioevo*, in *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, a cura di G. Archetti, Brescia, Centro Culturale Artistico di Franciacorta e del Sebino, 2003, pp. 205-326.

⁵⁶ S. *Mattia*, 1336 aprile 28, 1337 giugno 1, 1337 ottobre 23.

⁵⁷ Gli atti di acquisto del monastero recano le dimensioni in «*pertice comunis*» degli appezzamenti interessati. Secondo il Kandler, la *pertica comunis* di Trieste e Capodistria corrisponde al triplo del *passus* romano (m. 1,74), come si è desunto dal rilevamento e dalla misurazione, nel 1766, della mezza *pertica* scolpita in pietra presso una delle porte di Trieste (cfr. P. KANDLER, *Metrologia antica nell'Istria. Pertica di Trieste detta del Comune*, in «L'Istria», VI/4, sabato 25 gennaio 1851 e sabato 1 febbraio 1851). Accettando questa valutazione la *pertica* di Capodistria risulterebbe corrispondere a m. 5,22, ovvero a circa due volte e mezzo la *pertica* veneta (m. 2,04).

in due blocchi: uno da cinque ettari, comperati al prezzo di sei lire di grossi, ovvero a 38 lire di piccoli per ettaro; l'altro di circa 14 ettari, comperati al prezzo di 550 lire di piccoli, ossia a 39 lire di piccoli circa per ettaro⁵⁸. Questo 'zoccolo duro' subirà solo qualche sporadico ampliamento negli anni successivi del secolo XIV, tra il 1343 e il 1358, nel corso dei quali il monastero acquisisce altre due vigne e una *terra*, per una spesa complessiva di 302 lire di piccoli, ed inoltre una residenza in città, costituita da due edifici, ricevuti in dono da un certo Pietro *de Aselis* da Cremona e da sua moglie Clara⁵⁹.

Quanto alle rese, dobbiamo ricorrere ad un confronto parallelo, non avendo al momento reperito libri di conti. Le vigne *de monte* possedute dal monastero veneziano di S. Zaccaria a Monselice, in territorio padovano, nel 1324 ebbero (in un anno fortunato, secondo la valutazione dello studioso) una resa di circa 36 ettolitri per ettaro⁶⁰. Proiettando questo dato sulle vigne istriane di S. Mattia si desumerebbe una produzione di 684 ettolitri. A dar retta al documento del 1335 quel vino sarebbe servito alle necessità interne del cenobio, che contava in quella circostanza otto monaci, costituenti più dei due terzi del capitolo, e due anni dopo 14 monaci, ancora una volta più dei due terzi⁶¹ del capitolo stesso. Ma anche computando un numero massimo di 20 monaci, si ottiene che avremmo un quantitativo di 34 ettolitri di vino per monaco all'anno, e naturalmente non si può pensare che questi fossero i consumi del monastero. E credo che questo dato non si modificherebbe significativamente se, interpretando in senso estensivo, fossimo in grado di includere nelle necessità del monastero anche quelle dei lavoratori, conoscendone il numero. Se consideriamo, infatti, che un boaro monastico dell'abbazia di S. Zaccaria riceveva a fine '300 sei mastelli di vino all'anno, ovvero circa 470 litri, il vino ipoteticamente prodotto dalle vigne istriane di S. Mattia avrebbe potuto soddisfare più di 140 individui; e si pensi che un'azienda di grandi dimensioni

⁵⁸ Per avere un'idea delle proporzioni, si consideri che il prezzo di un bue, animale da lavoro di grande valore, poteva oscillare nel territorio padovano nel corso del Trecento tra le 45 e le 90 lire [K. MODZELEWSKI, *Le vicende della «pars dominica» nei beni fondiari del monastero di San Zaccaria di Venezia (sec. X-XIV)*, in «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato veneziano», v-iv (1963-1964), II parte, p. 43].

⁵⁹ Ivi, 1343 agosto 28, 1351 dicembre 11 (una *domus solariata* e una *domus plana*), 1358 giugno 11 e 1358 ottobre 6.

⁶⁰ Il Modzelewski (ivi, p. 34) ha computato 30 carri (= 300 mastelli, ovvero 234 hl) di produzione vinicola per 15-18 campi padovani (campo padovano = 3862 mq).

⁶¹ S. Mattia, 1335 agosto 29 e 1337 ottobre 23.

come quella che abbiamo usato come termine di paragone contava in quegli stessi anni non più di sette lavoratori stabili presenti nella casa padronale⁶².

Pur considerando dunque approssimative le valutazioni quantitative appena espresse, possiamo ritenere con buona sicurezza che una parte consistente della produzione vinicola istriana di S. Mattia finisse nel circuito commerciale alto adriatico, nel quale i monaci evidentemente occupavano un loro posto⁶³.

Altri enti dovevano raggiungere, sotto questo punto di vista, posizioni ben più rilevate di quella di S. Mattia. A questo proposito, un'idea di quale dimensioni potessero conseguire gli investimenti monastici in Istria ci viene da una stima fornita a fine Duecento da un atto di richiesta di risarcimento prodotta dal monastero di S. Giorgio Maggiore per i suoi possedi di S. Maria in Monte, presso Capodistria: l'ammontare dell'entrata dichiarata è di tremila lire⁶⁴. Come termine di confronto, si consideri che il più volte citato monastero di S. Zaccaria nel 1305 complessivamente disponeva di un reddito di 3597 lire, delle quali 1587 gli derivavano dall'affitto di 153 case a Venezia. A sentire la citata richiesta di risarcimento del monastero, dunque, dal nucleo fondiario

⁶² K. MODZELWSKI, *Le vicende della «pars dominica»*, cit., p. 36 e nota 114.

⁶³ Le modalità secondo cui si sviluppò questa vicenda appaiono in linea con quanto evidenziato da Antonio Ivan Pini in merito alle variazioni negli investimenti vinicoli tra XIV e XV secolo. Fu soprattutto la differenziazione dei noli, secondo il principio della loro commisurazione rispetto al valore dei beni trasportati, a favorire la specializzazione produttiva. Infatti, a partire dall'epoca considerata «la localizzazione dei vigneti e degli oliveti non sarà più fatta, com'era avvenuto per tutto il corso del Medioevo, in funzione del più prossimo mercato di consumo, ma piuttosto in funzione della migliore qualità, della resa del prodotto, della più promettente rendita fondiaria» (A. I. PINI, *Vite e vino nel medioevo*, Bologna, CLUEB, 1989, p. 33).

⁶⁴ *S. Giorgio Maggiore*, b. 116, s. d., n. 278 (senza data, ma attribuibile alla fine del XIII secolo): «Deo et vobis dominis arbitris et arbitratoribus electis a partibus conquerimus nos prior Ar. et Leonardus et Andreas, monaci monasterii Sancti Georgii Maioris de Veneciis, syndici et actores abbatis et conventus dicti loci nomine ipsorum abbatis et conventus et prefecti monasterii, de syndicis et capitulo ecclesie Iustinopolitane qui iniuste detinent et contra Deum et iustitiam reddere seu restituere contradicunt, ecclesiam Sancte Marie in Monte cum omnibus possessionibus et pertinentiis suis pertinet ad ius et proprietatem dicti monasterii Sancti Georgii et dictorum abbatis et conventus. Unde petimus et prout melius possumus instamus ut dictam ecclesiam sive monasterium cum omnibus fructibus seu redditibus perceptis et qui percepti potuerunt cum universis pertinentiis et possessionibus suis, scilicet vineis, terris, oliveris, nemoribus, et reddi atque restitui et plenarie satisfieri faciatis nobis sive alteri nostrorum et prefectis abbati et conventui nomine et vice monasterii nostri; fructus aut perceptos estimamus usque ad summam trium milium librarum venecialium; petimus eciam omnes expensas factas et faciendas occasione huius litis salvo iure addendi et minuendi in omnibus predictis».

di Capodistria S. Giorgio percepiva un'entrata - al lordo, s'intende - corrispondente all'affitto di circa 300 case a Venezia⁶⁵. O ancora, si pensi che, per citare un esempio più prossimo all'area al centro del nostro interesse, una recente indagine ha messo in luce come il valore medio delle case a Trieste tra il 1325 e il 1330 si aggirasse tra le 65 lire di piccoli e le 150⁶⁶.

L'investimento in Istria era dunque molto ricercato, e questo soprattutto in relazione al principale prodotto da esportazione di quella penisola, ovvero, come è evidente, il vino. È noto che il vino proveniente da quella contrada, la *Ribolla*, in particolare, era considerato, soprattutto nel Duecento, tra i più pregiati che si potessero trovare sulle tavole dell'intera Europa occidentale⁶⁷.

⁶⁵ K. MODZELEWSKI, *Le vicende della "pars dominica*, cit., pp. 15-16. Meno favorevole doveva essere la situazione per l'altro polo patrimoniale istriano di S. Giorgio, quello gravitante attorno alla chiesa dei Ss. Martiri di Trieste. Si veda sull'argomento M. L. IONA, *Urbaria Sanctorum Martyrum de Tergesto (secc. XIV-XV)*, cit., pp. 26-45, secondo la quale «Anche le rendite sull'insieme degli appezzamenti, che può sembrare cospicuo, tanto che in rapporto alle contribuzioni ecclesiastiche è definito (...) come la quarta parte di tutte quelle dovute nel vescovato di Trieste, non appiono, invece, tanto laute» (pp. 39-40).

⁶⁶ Una singola casa-torre, però, poteva arrivare a essere venduta al prezzo di 1300 lire di piccoli; D. DURISSINI, *Economia e società a Trieste tra XIV e XV secolo*, Trieste, Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, 2005, p. 197.

⁶⁷ Nel gennaio del 1239 Tommaso Morosini donava al monastero di S. Salvatore tutti i suoi beni istriani (vigne, campi, proprietà, orti, punti d'imbarco) stabilendo come uniche condizioni che «omni anno tempore vindemie ses anforas bone ribole pure de vineis prelibatis et si defecerit complere debetis de vestris vineis in Capite Istrie positis de bona ribola pura usque ad numerum de sex amforis vini et vestris expensis hic in Veneciis adducere et mihi vel meo misso sine aliqua condicione hic in Veneciis dum vixero assignare debetis et dare et insuper quinque medro (?) boni olei suo tempore omni anno tam de prefatis locis missis quam de vestris ita quod sit de Capite Istrie tantum mihi vel meo misso donec vixero vos cum vestris successoribus hic in Veneciis dare et conferre debetis vestris etiam expensis; iterum omnes nuces que in locis suprascriptis nascuntur et proveniunt omni anno suo tempore mihi vel meo misso donec vitam habuero vos cum vestris successoribus dare et deliberare debetis vestris etiam expensis hic in Veneciis». *S. Salvatore*, b. 21, t. 8, n. 50, 1239 gennaio. La ribolla ebbe un successo particolare proprio nel corso del Duecento, quando veniva annoverata tra i pregiati «vina navigata», i vini d'oltremare che giungevano per lo più dalla Grecia, da Creta, da Cipro. Sembra invece che nel Trecento essa avesse subito un certo declassamento, almeno nella terraferma trevigiana (cfr. G. M. VARANINI, *Aspetti della produzione e del commercio del vino nel Veneto alla fine del Medioevo*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana Medioevale e Moderna*, Firenze, Accademia economico-agraria dei Georgofili, 1988, p. 68). Un sermone di Servasanto da Faenza, un francescano della seconda metà del Duecento, nomina la «Ribola» tra i quattordici da lui definiti come «vini magni valoris» (sette «temporalia», tra cui, appunto, la Ribolla, e sette «spiritualia»); confronta V. GAMBOSO, *I sermoni festivi di Servasanto da Faenza nel codice 490 dell'antoniana*, «Il Santo», XIII/1 (1973), p. 79 (ringrazio Donato Gallo per la segnalazione).

Tra i prodotti agricoli, il vino era comunque quello che consentiva i maggiori margini di guadagno, dato che si trattava di un prodotto che godeva di grande mercato⁶⁸. La piazza veneziana doveva costituire, a questo proposito, una destinazione privilegiata, visto il tenore sicuramente alto, in quantità e qualità, della richiesta.

5. Valutazioni conclusive

Fin qui i dati economici e patrimoniali, o almeno alcuni dati. L'interrogativo che a questo punto si pone è se la massiccia espansione immobiliare dei monasteri veneziani in Istria possa essere collegata, oltre alle iniziative patrimoniali e mercantili enunciate, anche ai processi di riordino degli assetti politico territoriali nel quadrante alto adriatico a cui si è accennato in apertura di questo intervento.

Eravamo rimasti a questo proposito al conseguimento del titolo marchionale da parte del patriarca di Aquileia, nel 1209. Come già segnalato dal De Vergottini, però, alla formale subordinazione politica dell'Istria al patriarca, cioè all'impero, corrispondeva la sostanziale integrazione economica nel sistema veneziano, di cui in questo intervento si è cercato di illustrare un aspetto⁶⁹.

Senza contare che, secondo il principio tipicamente medievale della compresenza sovrapposta e stratificata di molti livelli di potere, i Veneziani esercitavano per antica tradizione anche privilegi di ordine politico-militare, collegati alla supremazia marinara esercitata dalla città. Le diverse sfere di potere compresenti in Istria, per così dire, scivolavano una sull'altra, secondo un criterio dettato dalla funzionalità e dalla ripartizione delle competenze: Venezia garantiva la sicurezza sul mare e l'apertura degli interessi economici istriani verso l'Adriatico; il patriarcato aquileiese consentiva la collocazione politica delle città istriane entro la grande architettura assemblata dall'impero germanico, che ne diventava così un autorevolissimo tutore; alle istituzioni locali era demandata la gestione dell'amministrazione ordinaria e il governo effettivo delle comunità, oltre che il compito di mediare tra i potentati sovranazionali che, come si è visto, proiettavano qui

⁶⁸ G. M. VARANINI, *Aspetti della produzione e del commercio del vino nel Veneto*, cit., pp. 61-89 (in particolare, pp. 74-84); IDEM, *Le strade del vino. Note sul commercio vinicolo nel tardo Medioevo (con particolare riferimento all'Italia settentrionale)*, in *La civiltà del vino*, cit., pp. 635-663.

⁶⁹ G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria nel medioevo*, I, p. 117.

i loro interessi egemonici. La stabilità dell'assetto così ottenuto risentiva però da un lato delle variazioni del quadro politico internazionale, dall'altro del costituirsi all'interno delle collettività locali di gruppi di pressione differentemente orientati. Il risultato nei decenni centrali della prima metà del Duecento è quello di una grande fluidità politica. Così, se dapprima Pola, Capodistria e Pirano accettano podestà veneziani e addirittura costituiscono l'*Universitas Histrie* sotto la guida del veneziano Tommaso Zeno (1230), nel decennio successivo il patriarca, coadiuvato dalle forze della coordinazione imperiale che lo sosteneva, tentò di rintuzzare questo tentativo di smarcamento attuato ai suoi danni dalle comunità della costa istriana, arginando, con alterno successo, le sempre crescenti infiltrazioni veneziane. Un episodio limite si verificò nel 1242, quando Pola si rifiutò di fornire la galea d'obbligo a Venezia, e venne per questo duramente attaccata dalla flotta lagunare e sottoposta ad una subordinazione ancora più rigida: le mura cittadine, appena distrutte, non si sarebbero potute ricostruire se non con l'autorizzazione di Venezia⁷⁰.

Nella seconda metà del Duecento, venuto meno il titolo marchionale e estintasi con la dinastia Sveva l'aspirazione universalistica dell'impero, sotto la minaccia dell'espansione dei conti di Gorizia si susseguono a cascata le dedizioni a Venezia: nel 1267 è la volta di Parenzo (per tutelarsi contro Capodistria), nel '69 tocca ad Umago, nel '71 a Cittanova, nel '75 a Montona, nel '79 a Capodistria che trascina con sé nell'83 Pirano e Rovigno⁷¹. Salvo qualche sporadico episodio di insofferenza e qualche abbozzo di sviluppo autonomo, come quello di Pola ove si insediò nei primi decenni del Trecento la signoria cittadina dei Castropola⁷², tale situazione diventò irreversibile. Alla luce di questa parabola politica la penetrazione fondiaria monastica veneziana può essere vista sotto un altro angolo visuale? Certo, il primo dato

⁷⁰ Su tutti questi eventi rimando a *Istria nel tempo*, cit., pp. 216-218 e 229-234; per i dettagli, G. De VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria nel medioevo*, I, pp. 100-120.

⁷¹ E. IVETIC, *Le città dell'Istria (1260-1330)*, in *Le città del Mediterraneo all'Apogeo dello sviluppo Medioevale: aspetti economici e sociali*, Pistoia 2003, pp. 79-80.

⁷² *Istria nel tempo*, pp. 222-223. Per quanto riguarda Trieste, la situazione è più complessa e più sfumata ad un tempo, dato che autorità civili, episcopato e poteri esterni (il duca d'Austria, il patriarcato, Venezia) si confrontano in un gioco ricco di varianti, che sfociano nella dedizione al duca austriaco Leopoldo del 1382 (cfr. D. DURISSINI, *Economia e società a Trieste*, cit., pp. 218-239).

che balza agli occhi è che, per quanto detto, essa rappresentava un segmento rilevante dell'integrazione del sistema produttivo istriano nel circuito veneziano. Ma il senso complessivo da attribuire a questo fenomeno non è esclusivamente economico.

Lo 'sbarco' dei monaci veneziani sul litorale istriano, infatti, non avvenne senza contraccolpi sugli ordinamenti civili ed ecclesiastici locali. Quegli enti, infatti, per loro stessa natura erano fatalmente indotti ad allargare il tenore dei rapporti con i detentori del potere dall'ambito patrimoniale a quello più legato alle facoltà di governo. Si pensi, ad esempio, a questo dato: sovente, anche i monasteri che non dispongono di una chiesa in Istria riescono comunque a farsi investire dall'ordinario locale (nella fattispecie i vescovi di Trieste, Capodistria e Cittanova) dei diritti fiscali di decima e quartese⁷³; e ancora, rapidamente questi monasteri interferiscono nella gestione della cura d'anime, sottraendo questa funzione al clero regolare locale. L'impatto di queste iniziative è evidente nel fittissimo contezioso - le liti giudiziarie - aperto specialmente nella seconda parte del XIII secolo, in primo luogo con le strutture ecclesiastiche urbane e in particolare con il clero dei capitoli della cattedrale e finanche con esponenti laici di gruppi di pressione locale. Ne fornisce un chiaro esempio una vicenda del 1293 del monastero di S. Giorgio Maggiore; pare che in quell'anno fosse stato fortemente messo in discussione il secolare patronato del monastero sulla chiesa di S. Maria del Monte di Capodistria, tanto che un gruppo di *domini* del posto avevano risolutamente ingiunto ai *parochiani* di non recarsi in chiesa ad ascoltare l'ufficio dal monaco di S. Giorgio; addirittura un padre non ave-

⁷³ Cfr. S. Salvatore, b. 21, t. 8, n. 31, 1223 gennaio, Rialto: "Nos Absalon Dei gratia Iustinopolitanus episcopus dilectis in Christo fratribus P(aterniano) priori domus Sancti Salvatoris Castellannensis diocesis et canonicis suis salutem in Domino. Cum dignum deputetur et iustum ut quibus de suis serviciis premia recipiat debita meritorum, nos beneplacita et preclara obsequia recollentes que nobis semper hactenus exhibuistis fideliter et devote grata vestris meritis pro ut in presenti possumus volumus respondere decimationem itaque vinearum vestrarum quas nunc in episcopatu nostro habetis et illarum quas insuper estis usque ad ducentarum librarum precium in antea auctore Domino aquisituri, vobis et domui vestre usque dum vixerimus remittimus et bono animo relaxamus, promittentes contra presentis pagine continentiam ullo tempore nos venturos et ut scriptum istud robur et firmitatem obtineat pleniorum"; per S. Michele in Isola cfr. S. Michele in Isola, b. 4 perg., 1247 ottobre 2, Capodistria; per S. Giorgio in Alga, cfr. G. NALON, *Il monastero di S. Giorgio in Alga di Venezia*, cit., doc. n. 28 (=Città del Vaticano, Arch. Vat., *Nunziatura Veneta*, perg. 560), 1224 aprile 23;

va potuto dare cristiana sepoltura alla propria figlia morta a sette anni, per timore dei *domini* sunnominati⁷⁴. Ne desumiamo che la presenza monastica interferiva con forme di strutturazione degli ordinamenti di inquadramento della popolazione nelle quali organizzazione ecclesiastica e costituzione di elite locali convergevano, secondo un modello che doveva essersi affermato in tempi molto risalenti e che ancora evidentemente poteva emergere in situazioni di conflitto⁷⁵.

Le conseguenze di queste interferenze potevano essere anche gravi. Nel 1232, ad esempio, nell'ambito di uno dei numerosi contenziosi aperti tra il monastero di S. Giorgio e il capitolo di Capodistria, quest'ultimo si era addirittura guadagnato la scomunica irrogatagli dall'arbitro nominato nella contesa, il vescovo di Caorle, giudice delegato dai cardinali Giacomo di Pellestrina e Ottone di San Nicola in Carcere Tulliano. E nell'analoga sanzione incorsero il decano e il capitolo di Capodistria anche nel 1275, questa volta in seguito alla pronuncia del vescovo di Cittanova, Bartolomeo, per

⁷⁴ «(...) Discretus et religiosus vir dompnus Iulianus, monachus monasterii Sancti Georgii Maioris de Veneciis (...), parans se in dicta ecclesia more sacerdotali ad missam et divinum officium celebrandum, dixit et amonivit parochianos dicte ecclesie ante fores dicte ecclesie existentes ecclesiam intrare et divinum audire officium; qui respondententes dixerunt quod libenter intrarent et audirent divinum officium sed hoc facere non audebant quia domini Guillielmus de Marco, Petrus de Nopo, domina Dialerba et alii domini ville dicte ecclesie Sancte Marie in Monte prohibuerant ipsis parochianis quod non auderent intrare dictam ecclesiam nec missam seu divinum officium audire a dicto monacho vel ab alio qui nomine dicti monasterii Sancti Georgii vel abbatis eiusdem ibidem in dicta ecclesia divina officia celebraret, in banno duarum marcarum argenti; insuper dixerunt quod cum quedam puella sive filia unius parochiani dicte ville de septem annis mortua fuisset non fuit ausus pater eius inquirere aliquem sacerdotem ad sepulturam ipsius propter predictam inhibitionem ei et aliis factam » (*S. Giorgio Maggiore*, b. 116 perg., 1293 aprile II).

⁷⁵ Come si ricorderà, nel 1135 la chiesa di S. Maria *de Medio Flumine* era stata donata a S. Cipriano da un consorzio famigliare (vedi *supra*, nota 38 e testo corrispondente). Quanto alle circostanze di crisi, va detto che all'interno delle città istriane, e a Capodistria in particolare, operavano fazioni collegate a Venezia e al conte di Gorizia, la stirpe di avvocati del patriarcato aquileiese facente parte della costellazione signorile già sostenitrice dell'impero ed ora, nella fase post-sveva, impegnata in una competizione per l'affermazione di un proprio personale principato tra le Alpi orientali, la pianura veneto-friulana e l'Istria (si vedano i diversi saggi in: *Da Ottone III a Massimiliano I. Gorizia e i conti di Gorizia nel Medioevo*, a cura di S. Cavazza, Mariano del Friuli - Gorizia, 2004). Nel 1291, dopo un breve conflitto, era stata chiusa a Treviso una pace tra Capodistria, Trieste e il patriarcato di Aquileia, da un lato, e Venezia dall'altro (*Istria nel tempo*, cit., p. 221). Niente di più probabile che nel 1293 le tensioni in sede locale non fossero ancora sopite.

le *molestie* e le *iacture* inferte ai beni del monastero di S. Cipriano presso la chiesa di S. Maria *de Medio Flumine*⁷⁶.

Le ricadute politiche di questi rapporti tra enti ecclesiastici delle due sponde adriatiche è più comprensibile se si pensa che anche quando, tra fine XII e inizio XIII, nei centri dell'Istria si formano gli istituti comunali, gli ecclesiastici continuano a svolgere un ruolo non secondario nel governo urbano: basti pensare che a trattare la pace con Venezia nel 1243, Pola inviò due canonici della cattedrale⁷⁷. E ancora si pensi che nel 1224, il vescovo di Capodistria, Assalonne, rese solennemente pubblica la concessione del diritto di decima, attribuita l'anno prima al monastero di S. Salvatore «in consistorio comunis», davanti ai consoli della città e ai consulenti giuridici del comune. Si noti, peraltro, che il notaio Pietro, estensore dell'atto, si definisce contemporaneamente «sacri Bertoldi marchionis [*ovvero il patriarca di Aquileia*] notarius et nunc dicte civitatis cancelarius»⁷⁸. Ancora una volta occorre mettere in evidenza, dunque, come istituzioni ecclesiastiche, poteri sovraordinati, istituzioni locali siano collegati circolarmente, per cui risultava difficile intervenire in uno degli anelli di questa catena senza coinvolgere tutti gli altri.

Come si evince dal documento appena citato, anche con le strutture organizzative urbane i monasteri dovettero stabilire ben presto relazioni dirette. I monasteri infatti manifestarono ben presto interesse per quelle infrastrutture urbane che nell'Istria di quei secoli erano sottoposte a disciplina collettiva: le case del porto, con i rispettivi punti di imbarco o i fondamenti delle saline, supporti logistici e commerciali fondamentali per un adeguato sfruttamento dei possessi fondiari. A titolo di esempio si consideri l'atto del 1226 con il quale il monastero di S. Salvatore entrava in possesso di un «fundamentum» ubicato nella palude presso Porta S. Tommaso, a Capodistria, confinante con il «portus comunis dicte Porte» e con la «domus et curia» dello stesso monastero. Ebbene, questa vendita necessitò anche dell'approvazione del podestà e dei consoli cittadini, trasmessa al catavero di Porta

⁷⁶ S. *Cipriano*, b. 85, 1275 aprile 4. La scomunica venne letta «in maiori ecclesia Sancte Marie» la Domenica delle Palme dal vescovo di Trieste, Arlongo.

⁷⁷ G. DE VERGOTTINI, *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria nel medioevo*, cit., p. 117.

⁷⁸ S. *Salvatore*, b. 21, t. 8, n. 35, 1224 gennaio 27.

San Tommaso⁷⁹. Non si comprendono le valenze insite in questa azione se non si considera quel tratto connotante dell'ordinamento giuridico medievale definito dagli storici del diritto come 'reicentrismo', ovvero quell'attitudine secondo la quale non sono le persone ad essere portatrici di diritti, quanto piuttosto le cose, i beni. I beni, infatti, per l'uso che se ne fa, sedimentano nel corso degli anni su loro stessi prerogative che derivano in primo luogo proprio dalle loro valenze utili⁸⁰. Entrare in possesso di questi beni, dunque, comporta l'essere ammessi alla condivisione degli *iura* di cui l'oggetto del possesso è dotato, *iura* che sono prevalenti su quelli che connotano la condizione dell'acquirente. Se, come nei casi segnalati, tali diritti afferiscono ad una dimensione collettiva, ovvero comunale, ecco che il subentrante partecipa a sua volta di questa dimensione. In altre parole, l'accesso alle strutture residenziali, portuali e di stoccaggio collocava i monasteri veneziani nella sfera entro la quale venivano esercitati i diritti di governo locali, tanto che si rendeva necessario il passaggio attraverso un pubblico riconoscimento di questa nuova presenza.

⁷⁹ S. Salvatore, b. 21, t. 40, n. 37, 1226 giugno 1: «Et cum nos Nicolaus (...) Iustinopolitanus potestas intellexerimus a consulibus qui pro tempore fuerant quod dederunt verbum Iohanni de Ambrosio cavederio supra dicte porte Sancti Tome ut venderet paludem quam Iohannes Nichola emit a dicto cavederio, nobis certificatis per predictos consules silicet Iohannem de Ingaldeo et Ginannum de Aurio, damus verbum et licenciam auctoritate comunis Iustinopolitani Iohanni Nicola facere supradictam vendicionem et datam priori et ecclesie Sancti Salvatoris de Veneciis». Confronta anche M. G. PASTORIO, *S. Tommaso dei "Borgognoni" abbazia cisterciense in Torcello*, cit., doc. n. 9, Capodistria, 1 gennaio 1220 (= ASVe, *S. Antonio di Torcello*, b. 1): il comune di Capodistria, rappresentato dai capi della contrada di Porta S. Pietro, vende al monastero di S. Tommaso un *passus de aqua et palude* confinante con analoghi *passus* di privati e del monastero stesso, e con l'«aqua salsa comunis»; inoltre, G. NALON, *Il monastero di S. Giorgio in Alga di Venezia dalle origini alla fine del sec. XIII*, cit., doc. n. 24 (= Città del Vaticano, *Archivio Vaticano, Nunziatura Veneta*, perg. 556), 1222 marzo 25: il priore di S. Giorgio in Alga di Venezia compera dal *cabederius* della porta di San Pietro, venditore «una cum vicinis suis», due passi e mezzo di palude «in hac predicta civitate de foris civitate muri in predicta porta Sancti Petri prope vestram ripam (*del monastero*) in longitudinem (...) de uno ex anculis vestris usque ad allium»; confina con il porto di Venerio *Wecemannus* «cum suis consorcibus» e con il «molum comunis»; S. Michele in Isola, b. 4 perg., 1228 aprile 8: i consoli di Capodistria autorizzano Aldegarda del fu Giovanni Cavaliro a vendere al priore di S. Michele in Isola di Murano la metà di una casa sita presso il mare, e un casale presso la porta Busardaga che era stato il magazzino del padre («canepa»), con due parti di *ripa*, ovvero di banchina portuale, ubicati sotto il casale e pertinenti allo stesso magazzino presso la porta; confina con altre case, magazzini e porti, tra i quali anche il «comune portum cum suis consorcibus».

⁸⁰ P. GROSSI, *L'ordine giuridico medievale*, Roma, Laterza, 2006², pp. 72-85.

Forzare la rete ecclesiastica istriana attraverso l'infiltrazione patrimoniale, dunque, significava anche per i monasteri diventare una controparte ineludibile delle istituzioni civili e comunali istriane, una controparte che era però anche 'parte' di quelle stesse istituzioni. Non possiamo dire certo che fosse stato esclusivamente questo fenomeno ad aprire la via all'egemonia politica veneziana in Istria. Ma certo, esso rappresentò un momento di una colonizzazione strisciante che agevolò sul piano ecclesiastico, su quello politico e su quello economico l'inserimento entro il sistema veneziano delle città della costa istriana.

EXPANSION OF PROPERTY OF VENETIAN MONASTERIES IN ISTRIA (12TH-14TH CENTURY)

Between the xiith and the xivth century all the main Venetian monasteries made use of a remarkable part of their resources to buy houses and lands located especially in the cities of the Istrian coast and in those territories between Trieste and Pola, where the monasteries were able to extend their power.

This macroscopic phenomenon had relevant consequences as regards both economical and political point of views.

In fact, the penetration of the monastic landed property helped Venice to attract the Istrian cities, subjected to the control of the patriarchate of Aquileia since the 1209, that is of the German Empire. This phenomenon happened thanks mainly to the relationships between monasteries and both ecclesiastical and lay Istrian authorities, in order to regulate the management of property. At the same time, the economy of the Istrian coast was stimulated by the monks' deeds, in order to increase first of all the wine production. Many contracts of that period, which are still kept in the Archivio di Stato of Venice, clearly demonstrate this fact.

So, even through the monastic economy, the main resources of Istrian agricultural production were carried towards the great Adriatic trade, whose main driving-force was Venice, as it was both place of consumption and basic commercial knot of the Western countries.

As for the political aspects, it seems necessary to point out that the expansion of the landed property of the monasteries in Istria preceded the statement of the hegemonic power of Venice in that territory and it proceeded at the same pace too. This hegemonic power took definitely place in the second half of the XIIIth century.